

quale è quello che io son venuto raccogliendo fin qui, sarebbe semplicemente ridicolo. Io mi limito, dunque, a manifestare alcuni dubbii e ad additare il metodo che bisognerebbe seguire per giungere ad una conclusione certa. La identità del tema non è sufficiente a stabilire fra parecchi canti rapporti di dipendenza: occorre, per ammettere questa, che vi sia, fra canto e canto, o identità assoluta o, almeno, molto prossima conformità di lezione. Nè, d'altra parte, l'uguaglianza stessa delle parole è sempre indizio sicuro di un'unica fonte da cui i diversi canti derivino, poichè, in molti casi, quando si tratta di pensieri o di desiderii o di sentimenti che sono comuni a tutti gli uomini e che, per la loro semplicità, non possono essere espressi che in una data maniera, quella certa uguaglianza, determinata dalla necessità stessa delle cose, può essere assolutamente fortuita. Conviene, pertanto, tener conto, non solo delle somiglianze, ma anche delle dissomiglianze; e accanto alla serie delle poesie popolari che, per il concetto e per la forma, collimano porre la serie di quell'altre poesie che, pur trattando il medesimo argomento, differiscono nell'espressione. Saranno, quest'ultime, così poche di numero da non rappresentar veramente che rare eccezioni alla regola? o appariranno, invece, così copiose da reclamare a gran voce i loro diritti e da indurci a risolvere per altra via il difficile problema dell'origine della poesia popolare italiana? La risposta non potrebbe esser data, come già osservai, che da una ricerca minutissima e diligentissima condotta secondo i criterii a cui più sopra ho accennato. Solamente allora si potrebbe decidere se alla legge della monogenesi non sia da sostituire quella della poligenesi dei nostri canti di popolo; se non si debba credere, cioè, che ogni regione d'Italia ne abbia prodotto spontaneamente un numero più o meno grande e che da ciascuna regione, per i molteplici scambi che sempre furono fra le nostre popolazioni, molti di essi abbiano poi emigrato nelle altre provincie, incrociandosi gli uni con gli altri e modificandosi perennemente, prestandosi a vicenda pensieri, immagini, colori, travestendosi nelle più svariate forme dialettali e rendendo patrimonio comune di tutto un popolo quello che apparteneva, in origine, solamente all'una od all'altra delle genti e delle terre italiane.

IRENEO SANESI.

PIETRO COLLETTA. — *Storia del reame di Napoli dal 1734 al 1825*, con introduzione e commento di Camillo Manfroni. — Milano, Vallardi, 1905 (due voll. in-8.º, di pp. xxxiv-460 e 492).

Di questa edizione della *Storia* del Colletta, con un commento critico, che il prof. Manfroni ha tentata (non ben secondato dal tipografo, che vi ha lasciato correre non pochi errori), si può discorrere più opportunamente in una rivista storica speciale. E colà si esamineranno particolarmente le note; le quali sono bensì fondate su una larga cognizione,

della letteratura dell'argomento (vedi bibliografia in fine del 2.^o vol. pp. 485-492), ma ciò non vuol dire che non vi si possa additare qualche lacuna o qualche errore, e discuterne qualche affermazione, specie là dove, in base a studii recenti, si contraddice il testo del Colletta (1). Forse sarebbe stato desiderabile che il M. avesse fatto seguire, a ciascun libro dell'opera del Colletta, il suo commento, senza interrompere ad ogni piccolo passo la narrazione del suo autore: cosa alquanto fastidiosa, tanto che egli stesso, giunto al principio della magnifica descrizione dell'eruzione vesuviana del 1794, cambia procedimento, dichiarando di aver creduto « opportuno di non apporvi note, che potrebbero forse chiarire qualche passo, ma distrarrebbero il lettore, e turberebbero la impareggiabile armonia di tutto il paragrafo » (I, 200 n).

Noi vogliamo fermarci su qualche punto della bella introduzione, che il M. ha premesso al suo lavoro, e nella quale discorre, con giudizio rigido ma equilibrato, della vita e dell'opera del Colletta. Che il Colletta commettesse colpe ed errori nella sua vita, non si nega: non li negava neppur egli, che ce ne ha lasciato la confessione. Ma è evidente che era in lui qualcosa che spesso, pure in uomini privi di colpe e di errori, non si trova: *egli aveva l'animo alto*; e, per tale altezza d'animo, consacrò gli ultimi anni della sua vita, durando eroiche fatiche, a quella *Storia del reame*, che ha avuto nel mezzogiorno d'Italia, e per la preparazione del movimento nazionale, tanta efficacia educativa. Per ciò che concerne le accuse di mala fede, che gli furono spesso lanciate, che cosa dire? Ad accuse siffatte non credo si sottragga nessuno scrittore di storie contemporanee (quella del Colletta giunge al 1825, e l'autore morì il 1831). Quando si scrivono storie di tempi remoti, gli errori che si commettono sogliono essere anche più gravi; ma nè i personaggi, di cui tratta lo storico, nè i loro figli ed amici, possono sorgere a protestare, e ad accusare e vituperare. Quando si scrive di cose contemporanee, gli errori sono sempre imputati a mala fede; e le verità stesse, un po' scottanti, diventano menzogne e calunnie. Perciò su questo terreno di accuse e di difese bisogna procedere coi piedi di piombo. Il M. scrive saggiamente, a proposito di alcune fallaci affermazioni e giudizi del Colletta: « Forse agli occhi dell'esule il falso era venuto acquistando a poco a poco l'aspetto della verità? Chi può dirlo? » (pref., p. XXXIII). Proprio così: chi può dirlo? Ciò che intanto a noi più importa è, che, se la critica posteriore ha confermato gran parte delle narrazioni del Colletta, per un'altra parte ne ha messo in luce gli errori. Le intenzioni personali del Colletta, e fino a qual punto errasse per poca diligenza e per avventatezza, e fino a che punto per mal volere, sono, e resteranno forse per un pezzo, argomento di controversia.

(1) Per alcune riserve concernenti il libro dello Schipa, cfr. questa rivista, II, 394-400.

Ma il M., tra l'ammirazione per la forma drammatica e vivace che Colletta seppe dare al suo racconto e la constatazione degli errori storici in esso scoperti, dice che: « noi dobbiamo considerare la storia del Colletta principalmente come opera d'arte, non come testimonianza storica » (p. XXV). Ora qui conviene intendersi bene. Considerato nel suo insieme, ogni libro di storia, nel progresso degli studi storici, viene superato come racconto storico; e resta — quando resta — semplice opera d'arte. Chè, infatti, se noi reputassimo adeguate alla verità storica le opere che si hanno, per esempio, sulla storia greca e romana, non scriveremmo tuttodi storie romane e greche: *alla presenza delle quali* le vecchie costruzioni non ci parlano più, o si presume che non dovrebbero più parlarci all'animo, se non come monumenti letterarii e costruzioni artistiche. Ma il valore, che perdono nel loro insieme, per effetto della ricerca e critica storica, i precedenti libri di storia, e l'esser noi costretti a rifarli nell'insieme, non impedisce che essi serbino, oltre il valore artistico, quello propriamente storico. Perchè ai lavori più compiuti di storia si è pervenuti attraverso i meno compiuti, che restano assorbiti nei nuovi. L'opera del Colletta è priva di valore storico? E, di grazia, chi pel primo ha tracciato le linee fondamentali della storia del regno di Napoli dalla fine del vicereame al primo quarto del secolo XIX? Chi ne ha posto i problemi fondamentali, e tentato di determinare il valore politico e sociale del regno di Carlo di Borbone, della reggenza tanucciana, della politica di Maria Carolina, del decennio francese, della rivoluzione carbonara? Si sono enumerati e classificati gli errori storici del Colletta; ma ciò che per lui — come per tutti gli storici — bisogna fare anche, e principalmente, è l'indagine delle *idee storiche* (se mi è lecito di così esprimermi), delle rappresentazioni storiche fondamentali, che egli pel primo concepì, e che sono rimaste nella storiografia del periodo da lui trattato. Se si paragona semplicemente un vecchio libro di storia con uno moderno intorno all'argomento medesimo, è certo che quel libro sembrerà malfido, e storicamente nullo o scadente. Ma, giacchè i nostri nuovi libri di storia si sono cibati delle carni e hanno bevuto il sangue dei loro predecessori, il valore e l'importanza di questi, nella storia della storiografia, è da commisurare non allo stato odierno delle cognizioni storiche, ma a quello che, quando sorsero, essi si trovarono innanzi. Se non si tiene fermo tale criterio, ogni storica, e cioè esatta, valutazione dei libri di storia è impossibile.

Questa osservazione non si rivolge tanto al M., quanto ai molti che ora sono troppo correvi a condannare, dichiarandoli meramente fantastici, i libri di storia scritti nei tempi andati: ai figli che rinnegano l'opera dei padri, che pure è parte della loro stessa vita.

B. C.